

Non posso che avviare questa presentazione esprimendo la mia riconoscenza a Luisa Bussi per la fiducia che ha mostrato nei miei confronti non meno che alla carissima amica Anna Blefari Melazzi che ha proposto il mio nome all'autrice.

Non sono un critico letterario. Ma forse la mia esperienza diplomatica mi ha indotto ad affinare la capacità di capire gli altri, di immedesimarmi talvolta in loro. Immagino che sia sulla base di questa – spero non solo presunta – mia inclinazione che mi è stato chiesto di leggere il testo e di esternarvi le mie impressioni. Dopo una lettura certamente un po' accelerata, in quanto mi ha preso circa cinque giorni per quasi sei cento pagine, sono giunto alla conclusione che l'intensa lettura mi ha profondamente arricchito sotto il profilo umano e che in alcuni passaggi, soprattutto nella seconda metà del libro, mi ha emotivamente coinvolto con una qualche dose di commozione interiore.

Quali sono i pregi che ho riscontrato nel testo? Innanzitutto un'ambientazione storica convincente ed avvincente: un angolo, in qualche modo periferico delle Puglie all'inizio del '900, con una variegata umanità alle prese con la realtà italiana in fase di lento svolgimento a quarant'anni dall'unificazione del Paese; una vita non certo facile in un contesto economico e sociale cristallizzato da secoli in una agricoltura irretita dalle grandi proprietà, pronta comunque a ricevere i riflessi di una civiltà europea che nell'Europa del nord prima e nelle regioni settentrionali del Paese dopo si stava rapidamente industrializzando e modernizzando; dove il fenomeno della emigrazione aveva già preso il suo avvio di redenzione e di progresso, ma anche di profonda sofferenza interiore e di estraniamento.

Non è soltanto l'ambiente di una provincia meridionale ad essere descritto, ma anche aspetti importanti della vita politica italiana dell'epoca. Attraverso le vicende dei protagonisti siamo indotti a penetrare nella Roma politica di quel periodo, sotto l'influsso della grande vicenda nazionale rappresentata dai protagonisti di quel periodo, come Giolitti, Sonnino ed altri. Godiamo di squarci della vita parlamentare di quel momento; siamo coinvolti nelle ansie e nelle difficoltà del tempo, nelle speranze di una giovane democrazia che affronta nel 1913 la prova del suffragio universale maschile.

Ed infine la piccola-grande vicenda del microcosmo pugliese sfocia nell'immane, tragica esperienza della Grande Guerra, dove si inabissano i destini di alcuni dei coprotagonisti della trama principale che ci avevano accompagnati nella parte iniziale e centrale del racconto.

I pregi che ho riscontrato in questo grande affresco storico, all'interno del quale si svolge la narrazione, sono la precisione dei riferimenti e dell'ambientazione storica, l'ampiezza del respiro narrativo che si coglie nel libro, la capacità di inserire la piccola vicenda individuale nel quadro di uno sconvolgente dramma della grande Storia. In più occasioni mi è venuto naturale alla mente l'avvicinamento del romanzo di Luisa Bussi alle grandi narrazioni che hanno irrorato la sensibilità europea, e che ancora la irrorano, e che provengono in particolare dalla straordinaria tradizione letteraria russa. Azzardo qui un accostamento – di cui porto tutta la responsabilità – al grande Tolstoj.

Non vi è dubbio che nel libro vi sia una polifonia di personaggi, di vicende che arricchiscono la trama della narrazione; numerose condensazioni di storie individuali, di ritratti di persone e di caratteri che si dispiegano a contorno e a margine della vicenda principale, imperniata sulla storia di Michele Corvino (grande proprietario terriero della zona) e della sua famiglia, e di Angela Pinto, giovane donna che proviene da una classe molto inferiore, e del loro profondo amore, non privo di contrasti e di frizioni, che a mio giudizio sta a rappresentare il lentissimo ma, comunque, percepibile cammino della società italiana che nei primi 40/50 anni di vita nazionale si muove quasi inavvertitamente nel superare incrostazioni, separazioni, diffidenze di classe sedimentatesi nel corso dei secoli.

Ma aldilà di queste differenziazioni profonde, è un'attrazione fisica, spirituale e morale irresistibile che riesce ad avvicinare la vita dei due protagonisti, a rendere l'esistenza dell'uno pienamente compenetrata in quella dell'altro. Ricordo almeno un paio di circostanze in cui l'autrice è capace, con tocchi di avvolgente realismo mai disgiunto però da vera poesia, a rappresentare l'unione di due corpi e di due spiriti in momenti in cui l'essere umano si protende verso l'infinito e l'eternità. Il tutto viene descritto, meglio accennato, con tocchi di profonda introspezione psicologica e di sottesa compartecipazione dell'autrice. Dei due protagonisti, l'uno viene con inesorabile rapidità inghiottito dal comune destino mortale; l'altra sopravvive con il suo carico di umanità sofferente ma destinata a proiettarsi nel futuro, con un messaggio implicito di continuità e, nonostante tutto, di speranza.

Un ultimo accenno vorrei fare alla rappresentazione della Grande Guerra. Le pennellate sono concise, ma sempre rapportate alle vicende individuali dei protagonisti anche se non centrali nell'ordito del romanzo. Ne ho tratto personalmente la percezione, corroborata da una grande capacità descrittiva dell'autrice, ancorché nell'essenzialità di un tragico fenomeno storico dalle immani dimensioni, che Luisa Bussi abbia inteso alludere in fondo alla insignificanza dei destini individuali rispetto alle grandi correnti della Storia, dove ciò che può rimanere è solo lo slancio della generosità e dell'altruismo di ciascuno a fronte del pur inevitabile, necessario egoismo vitale per la sopravvivenza della specie umana.

Insomma, una variegata, toccante raffigurazione di quella che in altri contesti si sarebbe potuta chiamare la "commedia umana", ma che in questo caso è più consono sintetizzare nell'espressione "tragedia umana": dove i molti transitano sul palcoscenico della vita con il carico delle loro limitazioni, furberie e cattiverie, e dove i pochi danno testimonianza delle loro profonde qualità di disinteressata umanità, cui in fondo viene affidata la speranza – mai realizzata ma sempre rinascente – di un futuro umano migliore.

Vorrei concludere con un accenno al titolo del libro: "Il Bosco di Macchione". È una vasta estensione, contigua ad una delle residenze del protagonista, fitta di alberi, mantenuta in qualche modo isolata e vergine rispetto all'ambiente circostante dominato dalla presenza dell'uomo, dove gli abitanti della zona si inoltrano per ritrovare un po' di pace e serenità. Non mi azzardo a tentare di darne una spiegazione che vada al cuore delle intenzioni dell'autrice. Lei stessa potrà – se lo desidera – illuminarci al riguardo. Per parte mia mi limiterò a vedervi rappresentato un angolo di rasserenante intimità in cui ciascuno dei personaggi del libro – e ciascuno di noi – può ritrovare un minimo di convincenti ragioni per continuare ad affrontare le sfide e le difficoltà della vita che, nonostante tutto, – nonostante le delusioni, le sconfitte, i drammi, le lacerazioni, i dolori e le prefigurazioni della morte – merita di essere vissuta.

In sintesi un gran bel libro che dovrebbe essere letto da schiere di italiani, giovani e meno giovani, per ritrovare in qualche modo l'orgoglio delle nostre origini e la forza di guardare al futuro con maggiore ottimismo esistenziale.

Ho detto all'inizio che, soprattutto nella parte finale del libro, mi sono ritrovato, con qualche mia sorpresa, sinceramente commosso. Certo l'incipiente o avanzante mia anzianità ("Ingravescentem Aetatem"?!) ha avuto il suo ruolo. Ma sono portato a ritenere che la vera ragione della mia emozione sia da rinvenire nella capacità di Luisa Bussi di attingere alle profondità della nostra umanità, alla nostra capacità di superare la morte, il dolore e l'oblio.

Adriano Benedetti
Dicembre 2021